

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES I «piqueteros» hanno marciato ancora una volta ieri a Buenos Aires, con il braccio listato a tutto e una voglia di giustizia che in molti si confondeva a sete di vendetta. Il giorno dopo i violenti scontri con la polizia ad Avellaneda, i gruppi di disoccupati organizzati hanno manifestato per le strade del centro della capitale argentina, vigilati da oltre duemila poliziotti che hanno letteralmente recintato il palazzo del Parlamento e la Casa Rosada. Il corteo è arrivato fino alla storica Plaza de Mayo, dove hanno gridato la loro rabbia per la morte di due compagni, i giovani Dario Santillan e Maximiliano Costedi, i due ragazzi uccisi da colpi di arma da fuoco nel caotico e violento pomeriggio di terrore che ha vissuto uno dei sobborghi più disagiati dell'immensa periferia bonaerense. Le responsabilità, come sempre, hanno nomi distinti a seconda di chi le attribuisce: proiettili sparati dalla polizia secondo i manifestanti, fuoco incrociato tra diversi gruppi di piqueteros secondo la poco credibile versione fornita dal portavoce del governo. Ventiquattro ore dopo i fatti si moltiplicano le testimonianze e affiorano nuovi e inquietanti particolari. Uno di essi è l'assalto perpetrato dalla polizia ad una sede di Izquierda Unida, la piccola formazione di sinistra di cui fa parte anche il partito comunista argentino. Diverse ore dopo gli scontri di piazza una ventina di poliziotti hanno fatto

Dopo le violenze in strada l'altro giorno assaltata dagli agenti una sede di sinistra: pestaggi e caccia all'uomo

“ I «piqueteros» denunciano la presenza sempre più frequente di infiltrati nelle dimostrazioni popolari



Il premio Nobel per la pace Adolfo Perez Esquivel: come ai tempi della dittatura il governo reprime legittime manifestazioni di gente che chiede pane e lavoro

Migliaia in piazza a Buenos Aires

In corteo per protestare contro l'uccisione di due manifestanti mercoledì ad Avellaneda

irruzione nel locale dove avevano trovato rifugio almeno un'ottantina di manifestanti. Solo l'intervento del deputato progressista Luis Zamora sul posto ha potuto far fermare i pestaggi e la caccia all'uomo che stava proseguendo sui tetti delle case adiacenti.

I compagni e amici di Dario Santillan hanno invece ricostruito gli ultimi minuti di vita del giovane, che stava lavorando in una piccola fabbrica comunitaria di materiali per la costruzione gestita direttamente da un gruppo di disoccupati. Mentre gli altri piqueteros stavano fuggendo alla carica della polizia Santillan si sarebbe fermato per soccorrere un ragazzo ferito alla spalla. Il suo corpo è stato trovato mezz'ora dopo nello stesso posto con l'addome aperto dallo squarcio provocato da un proiettile di arma di grosso calibro. Il presidente Eduardo Duhalde ha mantenuto su tutta la vicenda il più stretto silenzio, consapevole dell'alto costo politico che gli incidenti, i più gravi dalla ribellione dello scorso dicembre, avranno sul suo fragile esecutivo di transizione. Per alcune ore gli argentini hanno vissuto i giorni drammatici che hanno portato alla caduta dell'ex presidente Fernando de la Rúa dopo una serie di incidenti che causarono la morte di 29 persone. Su una sola cosa ieri il governo e i manifestanti sembravano concordare, nella presenza cioè di infiltrati tra le fila di ma-



Uno dei dimostranti rimasti uccisi durante le proteste di mercoledì a Buenos Aires. Haupa/Reuters

nifestanti tradizionalmente pacifici, che da mesi scendono in strada bloccando ponti e strade senza causare incidente alcuno. Per i piqueteros e per numerosi organismi in difesa dei diritti umani gli infiltrati farebbero capo direttamente alle forze dell'ordine o ai servizi segreti in un chiaro intento di militarizzazione dei conflitti sociali in corso nel paese. «Il governo - ha detto il premio Nobel per la pace Adolfo Perez Esquivel - pensa di poter agire come ai tempi della dittatura, reprimendo legittime manifestazioni di gente che chiede pane e lavoro». Fantasmi del passato che aleggiano minacciosi su una società in profonda crisi. Per lo scrittore Miguel Bonasso, che partecipò alla guerriglia montonera negli anni settanta, si è trattato di un massacro annunciato. «Il modo di agire delle forze dell'ordine dimostra che fu tutta un'imboscata preparata con cura. Ancora una volta i paladini della morte si sono tolti la maschera fittizia di centurioni della democrazia».

Prima dell'inizio del corteo, una trentina di persone sono state arrestate a Buenos Aires mentre si dirigevano proprio verso la manifestazione contro il governo organizzata da partiti, sindacati e movimenti di sinistra. Secondo quanto reso noto dalla polizia, avevano con sé bottiglie molotov, taniche di benzina e bastoni. I manifestanti si trovavano a bordo di un autobus, nel quartiere di Liniers, diretti nella zona del parlamento da dove si è snodato il corteo di protesta per la marcia verso la Plaza de Mayo.

Prima del corteo sono state arrestate dalla polizia trenta persone a bordo di un autobus

BUENOS AIRES Un calvario, quello cui sono sottoposti in questi tempi milioni di risparmiatori argentini. Costretti da sei mesi a far fronte alla galoppante inflazione dovuta alla svalutazione del peso, che ha sfondato il tetto delle quattro unità sul dollaro ed è destinato a perdere ancora nelle prossime settimane, non possono disporre del proprio denaro in piena autonomia. Nell'occhio del ciclone è un sistema bancario che comprende anche diversi istituti di credito stranieri, calati in massa in Argentina negli anni Novanta, durante i due mandati consecutivi del peronista Carlos Saul Menem. Di fronte alle perenne instabilità degli istituti privati locali molti risparmiatori furono attratti dalla pubblicità delle nuove banche europee e nordamericane, forti dell'appoggio della loro casa madre. Bank Boston, City Bank, BBV, Banco Santander, Scotiabank oltre all'italiana Banca Nazionale del Lavoro, tra gli altri, rastrellarono buona parte del risparmio privato argentino, un «piatto forte» vista la parità esistente tra la moneta locale, il peso, e il dollaro. Tutto questo fino allo scorso dicembre, il «mese orribile», che peggiorò irrimediabilmente la già grave crisi economica argentina. Per frenare la fuga in massa dei correntisti, preoccupati per il futuro dei propri risparmi, gli istituti di credito furono soccor-

Il calvario dei risparmiatori argentini

Prelevati solo 3 dei 60 miliardi di pesos congelati nelle banche 5 mesi fa per fronteggiare la crisi finanziaria

si dall'allora ministro dell'economia Domingo Cavallo attraverso il discorso provvedimento di congelamento di tutti i conti correnti. Il «corralito», così chiamato in riferimento alla recinzione che si usa nelle Pampas per sbarrare il passo agli animali in pascolo, ha di fatto bloccato 60 miliardi di pesos nelle banche, concedendo ai malcapitati risparmiatori la possibilità di ritirare col contagocce poco più di mille pesos al mese dai propri conti e niente di più. Non molto, conside-

Con il cambio forzato in moneta locale, chi 6 mesi fa aveva 100mila dollari, ora si ritrova con l'equivalente di 35mila

rando l'aumento considerevole dei prezzi degli ultimi mesi.

Fu questa la molla che fece scattare la ribellione della classe media sfociata negli scontri della Plaza de Mayo che fecero cadere la testa di Cavallo e dello stesso presidente radicale Fernando De la Rúa. Con il nuovo governo di Eduardo Duhalde le cose non sono cambiate, anzi. Al corralito si è aggiunta la riconversione forzata in pesos di tutti i depositi in dollari, fissando come valore di riferimento la quotazione ufficiale di 1,40, quando già negli uffici di cambio il biglietto verde valeva più di due pesos. Chi aveva 100mila dollari in banca si è ritrovato così senza volerlo con 140mila pesos, che oggi, a sei mesi di distanza, valgono poco più di 35mila dollari; ha perso cioè il 75% dei propri risparmi.

Molti risparmiatori hanno presentato dei ricorsi alla magistratura. Alcuni di loro sono riusciti ad ottenere, dopo ore di discussioni nelle filiali delle banche, e solo

grazie all'intervento di poliziotti e ufficiali giudiziari, il risarcimento di parte del loro denaro. Ma sono solo una minoranza, dato che dei 60 miliardi di pesos bloccati ne sono stati liberati in cinque mesi poco più di tre miliardi. «È un'ingiustizia - dicono i risparmiatori che nel frattempo si sono associati tra loro e sono disposti a dare battaglia per riottenere ciò che gli spetta -. È come stare chiusi in una stanza e accorgersi dalla finestra che ti stanno saccheggiando lentamente l'auto. Ti portano via prima l'auto-radio, poi gli specchietti, i sedili, il volante e tu non puoi fare niente perché i ladri sono protetti dalla legge, mentre se tu esci allo scoperto ti prendi le manganellate della polizia».

Nelle ultime settimane, però, qualcosa si è mosso. Ricorrendo ad una vecchia sentenza del 1971 un giudice della provincia di Rio Negro, in Patagonia, ha dato ragione ad un gruppo di correntisti della BNL che chiedevano la restituzio-

ne dei propri depositi in dollari direttamente alla casa madre italiana. Una richiesta analoga è stata accolta da un giudice spagnolo che ha riconosciuto il diritto al risarcimento di un gruppo di risparmiatori presso la sede centrale di Madrid del Banco Santander Central Hispano. In entrambi i casi è stato giudicato incostituzionale il decreto che ha fissato il corralito. Le banche straniere operanti in Argentina potrebbero ora venire sommerse da migliaia di ricorsi giudiziari nei confronti delle proprie case madri.

Il gruppo BNL gestisce inoltre in Argentina il pagamento di oltre 75000 pensioni di anzianità ad altrettanti cittadini italo-argentini. Pagamenti che, a dire il vero, sono proseguiti in modo regolare negli ultimi mesi. «I pensionati italiani in Argentina - afferma Maria Rosa Arona del patronato INCA-CGIL di Buenos Aires - continuano a ricevere la loro pensione in dollari, come è stato pattuito 12 anni fa proprio per ammortizzare eventua-

li processi inflazionistici legati alla svalutazione della moneta locale. Nella crisi, quindi, si possono considerare fortunati perché dispongono di un'entrata sicura ogni mese in dollari».

Diverso il discorso legato al corralito, che ha colpito anche i nostri connazionali. Come molti altri argentini anche gli italiani hanno infatti confidato nelle banche e adesso si trovano con i propri risparmi bloccati. La crisi che sta colpendo duramente l'Argentina non rispar-

Aumentano i ricorsi: chi ha investito nelle filiali locali di banche straniere può farsi risarcire dalla sede centrale?

l'intervista

Carlos Lozano Guillen

Roberto Arduini

Dalla rottura dei colloqui di pace, avvenuta il 20 febbraio scorso, non si vive più in Colombia. Il governo dell'ex presidente Andres Pastrana, forte del consenso degli Stati Uniti, ha seguito la linea dura contro le Farc, le «Forze armate rivoluzionarie della Colombia». Con l'elezione a presidente di Alvaro Uribe, indipendente liberale, la situazione non sembra migliorata. Anzi, c'è il rischio che peggiori. Gli attentati e gli scontri sono aumentati. Molti esponenti del mondo sindacale e politico sono stati uccisi. Ma è soprattutto la popolazione civile a sopportare il peso più grave. Le forze paramilitari di destra delle Autodifese unite della Colombia (Auc), guidate dall'italo-colombiano Salvatore Mancuso, sono cresciute del 52 per cento

negli ultimi tre anni e hanno intensificato la lotta allo Stato e alle Farc. Gli esponenti di sinistra, gli addetti all'informazione, i religiosi che fungono da mediatori, sono le personalità più esposte. Carlos Lozano Guillen, direttore del quotidiano comunista «Voz», è da due mesi in Europa, per promuovere un «processo di pace» che porti allo stesso tavolo il governo, le Farc e tutta la società colombiana. È stato minacciato di morte dai paramilitari e al suo ritorno rischia di la stessa sorte del precedente direttore del «Voz», ucciso in un attentato.

Il suo viaggio in Europa è un modo di allentare la tensione sul giornale «Voz»?

«Chiaramente, sono un obiettivo sensibile e la mia presenza avrebbe comportato gravi rischi. Il «Voz» ha già subito tre attentati. Nei primi due, la redazione è stata completamente distrutta, insie-

me all'edificio che lo ospitava. Nel terzo, per fortuna la bomba non è esplosa, però quel tipo di arma è usato solo dall'aviazione colombiana e non si capisce come sia finita nelle mani dei paramilitari. Abbiamo chiesto protezione. Il governo ha chiesto una lista dei giornalisti che lavorano nel giornale, poi ci ha fornito di un cellulare per le emergenze. Le minacce non riguardano soltanto noi. Negli ultimi 12 anni, sono stati cinquemila i comunisti uccisi tra dirigenti, giornalisti, iscritti al partito. L'Organizzazione degli Stati americani, ci ha riconosciuto un piano di protezione, ed è l'unico che abbiamo».

Il suo viaggio ha anche un altro scopo?

«Certo, quello di presentare un accordo umanitario tra Farc e Governo. In mano alle Farc ci sono più di cento ostaggi. Si tratta di soldati, forze

di polizia, dirigenti politici, deputati, ministri, tra cui l'esponente dei verdi, Ingrid Betancourt. Noi vorremmo far il possibile perché vengano liberati, in cambio di guerriglieri. Il governo potrebbe rilasciare i detenuti per reati meno gravi, come la ribellione, o i malati che hanno bisogno di cure urgenti, come quelli segnalati dalla Croce Rossa. Se avesse successo si potrebbe realizzare una *Ley permanente de intercambio*, una legge permanente».

Lei ha fatto parte della «Commissione dei Notabili», che ha elaborato un documento che potrebbe aprire la strada al dialogo. In cosa consiste la proposta?

«Il documento presentato dalla Commissione di cui facevo parte, accettato congiuntamente da governo e Farc, aveva trovato favorevoli tutti gli esponenti politici, i guerriglieri e le parti attive

della società civile. Gli unici contrari sono alcuni esponenti conservatori e il nuovo presidente Uribe. Il neopresidente ha dichiarato che non ci sono le condizioni preliminari per poter riavviare le trattative, ma se sono le parti si sedessero al tavolo dei colloqui, la nostra proposta sarebbe accettata da tutti. I punti sono semplici. Basterebbe una tregua bilaterale a far diminuire l'intensità del conflitto. Si dovrebbe, poi, discutere dei temi di fondo: la priorità è la lotta al narcotraffico, che nei precedenti colloqui di pace era solo secondaria. Si dovrebbe quindi eleggere una Assemblea Costituente, che contempra, però, non solo il governo e le Farc, ma anche la società civile. Esclusi devono assolutamente essere i paramilitari, con cui il governo deve interrompere i rapporti. Non si possono fare accordi bilaterali, come se fossero un parastato. Ci deve essere una sottomissione comple-

ta allo Stato di diritto, alla Colombia».

Qual è la posizione del presidente Uribe per una soluzione del problema?

«In campagna elettorale il presidente ha usato parole molto aggressive e ha annunciato che avrebbe seguito la «linea di guerra». Ora ha un poco attenuato queste dichiarazioni, ma si deve attendere il 7 agosto, giorno del suo insediamento, per sapere cosa farà. Certo, il suo programma fortemente neoliberalista, con le privatizzazioni e la maggiore flessibilità del mercato, non farà che alimentare il conflitto. A oggi circa trentamila uomini fanno parte delle Farc, mentre i paramilitari raggiungono i diecimila e l'Esercito di liberazione nazionale (Eln), sono settemila. Se continua questo clima di instabilità, non potranno che aumentare ancora».